

Sandro Bernardini

## Nel labirinto di Giano

«In un quadro culturale siffatto si è formata una Società che ha aggiunto alla complessità e alla contraddittorietà di tutte le società umane una radicale destrutturazione della realtà nella quale i valori, gli individui e i ruoli sociali riescono con molta difficoltà a trovare un ancoraggio stabile, o quantomeno condiviso, con il risultato epocale di una "perdita di stazionarietà", quindi un "indebolimento totale", dall'ambiente all'individuo, e particolarmente dei già deboli: gli anziani e i giovani.

Su questa linea di analisi è facile concludere che un secolo destrutturante ha prodotto una società destrutturata, la cui *pars destruens* è stata quella di eliminare le linee di fermezza, le barriere, i confini e le delimitazioni così caratteristici del sistema sociale del Novecento, ma la cui *pars construens* è di là da venire.

*Le conseguenze sociali di una società destrutturata si scaricano con particolare violenza su quei soggetti che vivono, per definizione, uno stato di debolezza, particolarmente i minori, gli adolescenti e i giovani.*

Noi potevamo permetterci di stare ai margini del campo sociale perché sapevamo che questo era ben determinato. E a nostro merito, al riguardo, sta l'apertura del campo sociale e la dimostrazione che esso va al di là delle circoscrizioni, ipocrite, immobili e chiuse "zone centrali". Però il risultato è che se ora i nostri figli si spostano sugli stessi margini non li ritroviamo più, perché non sanno che abbiamo cancellato i confini del campo sociale, dilatandolo a dismisura.

Qui sta l'autentico elemento tragico della condizione giovanile.» (Dall'*Introduzione*)

*Sandro Bernardini* (Roma, 1947) è professore di Sociologia nella Facoltà di Sociologia dell'Università "La Sapienza" di Roma. Dal 1979 al 1982 ha ideato e diretto il supplemento "Scienza-Società" del quotidiano *Avanti!*; dal 1981 è redattore per la Sociologia dell'Istituto della Enciclopedia Italiana G. Treccani; nel 1989 ha fondato il Forum degli Assessorati, l'Associazione nazionale degli assessorati ai servizi sociali degli enti locali d'Italia, di cui è presidente. Autore di numerose pubblicazioni e saggi, tra i quali: *Logica della conoscenza scientifica*, Liguori, Napoli, 1998 (II ed.); *La sociologia del potere nella Germania contemporanea*, Palumbo, Palermo, 1999 (III ed.); *La società anziana*, Angeli, Milano, 2000 (V ed.)

ISBN 88-464-3465-X

9 788846 434654



Sandro Bernardini

## Nel labirinto di Giano

Analisi dello stato mentale privato  
dei giovani

Collana  
di sociologia

Francesco Angeli



matrimonio, figli, responsabilità, preoccupazioni e così via.

2. La caratterizzazione più efficace dei “giovani” è quella di *Giano bifronte*, “scomposto” nella sua stessa immagine e identità. È l'*Homeless Mind* di P. e B. Berger e H. Kellner; è la *dilatazione dei possibili* di L. Sciolla; è la *dilatazione dell'adattamento* di F. Garelli; è il *disancoraggio dalle ascrivibilità* di M. A. Toscano.

Molteplici possono essere le caratterizzazioni di tale “scomposizione”. La prima, e più generale, riguarda l'acquisizione dei cosiddetti valori post-materialistici: dai valori materialistici a quelli post-materialistici, dal mondo della certezza a quello dell'incertezza (se visto con le categorie interpretative del mondo della certezza). La seconda caratterizzazione fa riferimento ad una dialettica tra “dipendenza e indipendenza”. Se vi è dipendenza (certezza di sostegno, generalmente da parte dei genitori) vi può essere indipendenza (capacità di esplorazione autonoma del mondo). La terza caratterizzazione concerne la complessità sociale: quanto più la società tende ad aumentare la propria cifra di complessità, tanto più viene meno l'opera di socializzazione, con il risultato che mentre il sistema sociale richiede che gli individui abbiano sempre maggiore “assistenza”, sempre di più gli attori deboli del sistema vengono lasciati a sé stessi. Da qui i concetti di *allungamento della giovinezza* di A. Cavalli e O. Galland, di *famiglia lunga* di P. Donati, di *socialità limitate* di G. Sgritta e di *comportamenti di assestamento* di A. de Lillo.

La quarta caratterizzazione chiama in causa la socializzazione. Poiché la socializzazione o non avviene, o avviene in senso generico, universalistico, globale e disancorato, si assiste ad un processo di “disancoramento” dalla società (la *socializzazione policentrica* e il *disincanto degli studenti* di L. Ricolfi e L. Sciolla). Ovvero, non vi è simmetria e uniformità tra il vissuto e il quadro ideale-normativo che dovrebbe legittimare e orientare tale vissuto, il quale, pertanto, risulta mannheimianamente “liberamente sorvolante”.

3. Qualche anno fa (1998) L. Bovone si chiedeva a proposito dei giovani “L'abito: immagine autentica?”. La risposta è no, l'abito (non solo dei giovani) non è l'immagine *autentica*. Questo è un aspetto storicamente senza precedenti, che, tra l'altro, rischia di minare la credibilità della ricerca sociale. Bisogna imparare a distinguere: il riconoscimento dell'importanza e del ruolo della famiglia, degli amici, della scuola, dell'amore e così via non implica di necessità che si stia parlando della “mia” famiglia, della “mia” scuola, dei “miei” amici e così via.

Per entrare nello stato mentale privato dei giovani ci siamo avvalsi di un

espediente: abbiamo cercato di misurare la vicinanza mentale al fenomeno dell'assunzione di sostanze stupefacenti, ovvero la plausibilità con la quale viene giustificata la prossimità alle droghe. Si è trattato di una ricerca molto ampia, a cui hanno lavorato diversi studiosi, fondata sulla somministrazione di un articolato questionario a circa 2.500 giovani. La parte statistica è stata curata dal Prof. G. D'Angelo dell'Università di Messina, il quale è autore dei paragrafi 1.4-1.7 e 4.1-4.3. La parte psicopedagogica è stata realizzata dal Prof. F. Inzodda dell'Università di Messina, che ha redatto il capitolo terzo. Il Dr. C. Bruni, de “La Sapienza” di Roma, ha diretto la somministrazione dei questionari ed è autore dei paragrafi 1.1-1.2. La somministrazione dei questionari è stata effettuata dalle Assistenti sociali: S. Adamo, D. Caristi, I. D'Arrigo, G. De Gregorio, M. Gennaro, G. Molinè, A. Paonessa, L. Pepe, A. Scibilia e I. Spadaro.

La ricerca si è svolta nella città di Messina nel 1999 ed ha interessato i “giovani di 14 – 29 anni residenti in questa città. Le risultanze della ricerca, pertanto, vanno contestualizzate, anche se le tendenze emerse, confrontate con analoghe ricerche, manifestano un quadro non estraneo alla caratterizzazione dell'attuale condizione dei “giovani” in Italia.

Un particolare ringraziamento va al Provveditore agli studi di Messina, Prof. V. Brancato, alla direttrice del centro di Giustizia Minorile, Dott.ssa I. Mastropasqua, e al direttore dell'Università di Messina, A. D'Apice.



e tempi di consumo diverse rispetto alle droghe tradizionali (eroina e cocaina), con un «ritorno di fiamma» delle anfetamine.

Come si può notare, quindi, il panorama si è andato sempre più diversificando, tanto da rendere inattuali molte delle argomentazioni ritenute valide per una adeguata spiegazione e predizione del fenomeno. Resta comunque possibile delineare alcuni punti fermi, a partire dai quali cercare di concettualizzare e proporre una chiave di lettura feconda del fenomeno.

Prima, però, si ritiene utile introdurre una preventiva riflessione relativamente ai soggetti che più degli altri risultano coinvolti da questo problema sociale: gli adolescenti. Come si è detto, il fenomeno della tossicodipendenza ha finito per interessare sempre più da vicino questa fascia d'età, tanto che la ricerca scientifica ha finito per teorizzare *l'esistenza di un legame molto stretto tra la condizione di "disagio" propria degli adolescenti e l'intrapresa di esperienze di consumo di sostanze stupefacenti*. La letteratura scientifica è, nel contempo, giunta a concettualizzare il disagio non più come un fattore interveniente nel corso di vita adolescenziale, ma come uno stato strutturale di questa età, caratterizzata tanto da una forte dipendenza tipica dell'infanzia quanto dall'assunzione di status e ruoli dell'età adulta.

Possiamo cominciare con il definire l'attuale *disagio* adolescenziale e giovanile come la «manifestazione (...) della difficoltà di assolvere ai compiti evolutivi che vengono (...) richiesti dal contesto sociale per il conseguimento dell'identità personale e per l'acquisizione delle abilità necessarie alla soddisfacente gestione delle relazioni quotidiane» (Neresini-Ranci, 1992, p. 31).<sup>1</sup>

Lo status di adolescente, nelle società complesse, è stato definito una "condizione" che ha la tendenza a protrarsi in avanti a causa delle difficoltà legate alla crisi occupazionale o alla scelta di continuare gli studi. L'adolescenza si caratterizza, così, per quest'aspetto di "sospensione", di passaggio evolutivo, come età della vita cui non è possibile applicare categorie interpretative stabili e definitive. Così, «attualmente si preferisce [...] considerare l'adolescenza come un processo di transizione, piuttosto che come uno stadio singolo o come un insieme di stadi. Secondo tale concezione, l'adolescenza va intesa come un arco di tempo in cui l'individuo passa da uno stato, l'infanzia, ad un altro, la maturità» (Coleman J.C., 1980, tr. it. 1983, p. 16).

Al tempo stesso, è necessario riconoscere che questa fase della vita non si svolge, nei suoi diversi passaggi, in maniera identica per tutti gli adolescenti, tanto che, Offer *et al.* (1988), hanno proposto una tipologia diversificata di adolescenti:

a) coloro per i quali la crescita si realizza in maniera continua ed armonica;

<sup>1</sup> Per i riferimenti bibliografici cfr. pp. 142-146.

b) coloro per i quali la crescita è ad "ondate", con l'alternarsi di fasi dinamiche e fasi d'irrigidimento;

c) coloro per i quali la crescita si rivela "tumultuosa", con notevoli conflitti e accentuata vulnerabilità.

In particolare, lo stato esistenziale che si configura per questi ultimi è quello di una condizione di stretto riferimento alla vita quotidiana e di continuo adattamento; privo di una progettualità di ampio corso, emarginato rispetto ai circuiti canonici della socializzazione e restio al contatto con il mondo degli adulti (a meno che esso non sia un'opportunità strumentale). L'insieme di tali condizioni espongono questa categoria di adolescenti a sperimentare stati di disagio in maniera più tumultuosa di quanto non avvenga per gli altri.

### 1.1. L'adolescenza come soggettività e «oggetto» della socializzazione

L'"adolescenza" come fase della vita non è una scoperta recente. La sua "creazione", infatti, viene fatta risalire al II secolo A.C. con l'istituzione della *lex plaetoria* che prescriveva sanzioni pecuniarie e sociali (come l'esclusione dalle cariche pubbliche, la cosiddetta infamia) contro coloro i quali, in un negozio giuridico, approfittavano dell'inesperienza di un giovane in età inferiore ai venticinque anni.

Con tale provvedimento si segnava una separazione tra la maturità sociale – che imponeva il servizio di difesa della patria – e la maturità giuridica – che permetteva l'amministrazione del proprio patrimonio e l'accesso alle cariche pubbliche.

Prima di allora il giovane diventava adulto a tutti gli effetti con la deposizione della *toga praetexta*, il che avveniva nel corso della festa dei *Liberalia* che si celebrava il 17 marzo (Giuliano, 1979). Una nuova fase della vita si veniva così ad aggiungere alle tradizionali tre fasi: l'infanzia, l'età adulta e la vecchiaia. È interessante notare come questa norma finì per istituzionalizzare una contraddizione che si ritroverà come carattere proprio dell'adolescenza; età nella quale convivono maturità biologica, responsabilità sociale e dipendenza giuridica. Nelle società complesse, infatti, si nota la sempre più marcata «discrepanza tra il conseguimento della maturità biologica e quello della maturità sociale» (Statera, 1989, p. 85).

Fino all'inizio di questo secolo, però, l'adolescenza è una fase della vita che riguarda solo i figli dei ceti più abbienti. È solo con il progredire e il diffondersi dei processi di industrializzazione e di modernizzazione, che produce la nascita della società di massa, che si può assistere a quel fenomeno che Gillis definisce «l'era dell'adolescenza» (Gillis, 1974), con tutto il portato di conseguenze sociologiche ad esso connesse: l'accesso diffuso alla scuola



conseguenze sociologiche ad esso connesse: l'accesso diffuso alla scuola secondaria e all'università, con la parallela esclusione dal mercato del lavoro; lo sviluppo di politiche sociali tese al sostegno e alla cura dei giovani; l'introduzione di una normativa specificamente indirizzata ad essi e orientata alla loro difesa (in Italia si ricorda, solo per citare le più recenti: la L. 216/91 sui «Minori a rischio di coinvolgimento in attività criminose»; la L. 285/97 sui «Minori e gli Adolescenti») anche con l'istituzione di tribunali e istituti penali *ad hoc*; che testimoniano della diffusa consapevolezza delle peculiari caratteristiche di questa età e delle sue differenze rispetto all'età adulta.

Nel corso di questo secolo l'adolescenza è, di conseguenza, divenuta oggetto di ricerca per le scienze psicologiche e sociali. Ciò, però, non ha ancora comportato lo sviluppo di un corpus teorico condiviso in virtù, da un lato, della mancata integrazione interdisciplinare, dall'altro, della proliferazione di studi che hanno via via accentuato questa o quella problematica riconosciuta come tipica in questa fase della vita, senza produrre argomentazioni organiche e complete, capaci di dar conto della complessa fenomenologia in cui si declina il «problema» adolescenza.

Al di là dei limiti che ogni tentativo del genere deve riconoscersi, è possibile provare a ricostruire un filo rosso che collega tra loro le discipline psicosociali, secondo un *continuum* teorico che, partendo dalla dimensione individuale – ma non soggettiva –, giunga alla delimitazione delle problematiche macrosociologiche che si connettono all'età adolescenziale.

Lo studioso al quale è riconosciuto il merito di aver prodotto il primo lavoro organico sul tema dell'adolescenza è Hall (1904). Questi, tenendo conto dei cambiamenti intervenuti nella società americana, in cui fondamentale era stata la scomparsa delle *working families* come cellula di base del sistema economico, cui conseguiva l'esclusione dei *teenager* dal mercato del lavoro, giunse a riconoscere l'apparire di questa nuova fase della vita concettualizzandola come «nuova nascita» dal momento che in essa, a causa della trasformazione biologica che caratterizza il giovane, tutti gli aspetti della personalità risultano rimessi in discussione: «vi è per Hall una netta discontinuità fra i vissuti del bambino e quelli dell'adolescente, legate anche ad un diverso atteggiamento di base, per il quale il bambino tende a rivolgere la sua attenzione verso la realtà esterna, mentre l'adolescente è costantemente orientato verso la sua vita interiore» (Varin, 1971, pp. 7-8). «Hall considera i fenomeni che descrive come caratteristiche costanti dell'adolescenza, determinate biologicamente, e perciò indipendenti da variabili culturali ed ambientali. Questo assunto viene fondato sulla teoria dell'evoluzione: l'autore applica infatti ai processi mentali la tesi di Haeckel secondo cui lo sviluppo di ogni organismo riassume, ripercorrendoli in misura sommaria, i momenti dello sviluppo della specie cui

l'organismo stesso appartiene (l'ontogenesi ricapitola le tappe della filogenesi). Nello sviluppo psicologico dell'individuo, dunque, si ripetono, una dopo l'altra, le varie fasi successivamente percorse dalla razza umana nel corso della sua evoluzione [...] i fenomeni psicologici dell'epoca adolescenziale (un periodo che corrisponderebbe, sul piano filogenetico, al passaggio da una statura pigmoide alla statura attuale, e all'elaborazione di forme nuove di vita, con i primi tentativi di organizzazione sociale e di civilizzazione, densi di contrasti, di incertezze e di tensioni) non sono altro che un momento del processo di sviluppo teso ad una condizione superiore di equilibrio, ad un controllo più completo dell'intelligenza sulla vita affettiva» (Palmonari, 1993, p. 16). Per Hall, quindi, che fondò le sue tesi su *survey* condotte su ampi campioni di giovani, i comportamenti adolescenziali sono il frutto di determinanti biologiche, quali la maturazione fisica e sessuale, che ne fanno un fenomeno universale e interculturale.

Le tesi positivistiche di Hall ebbero larga influenza nel mondo scientifico, tanto che le stesse tesi psicoanalitiche possono essere considerate come un approfondimento e una continuazione delle sue idee. Per gli psicanalisti, infatti, le trasformazioni psicologiche caratterizzanti l'adolescenza debbono essere ricondotte all'accrescersi degli stimoli pulsionali determinati dalle trasformazioni somatiche intervenute nella pubertà. Lo sviluppo fisico e, in special modo, lo sviluppo dei caratteri sessuali secondari, rompono il precario equilibrio tra l'Io e l'Es realizzatosi nella fase di latenza post-edipica, costringendo l'individuo a ricercare un equilibrio superiore centrato su di una libido adulta: «Il processo fisiologico, che è il segno della raggiunta maturità sessuale in senso somatico, è accompagnato da un'azione di stimolo esercitata sui processi istintuali, che nella sfera psichica si manifesta sotto forma di un afflusso di libido. Il rapporto stabilito tra le due forze dell'Io e dell'Es viene distrutto, sconvolto l'equilibrio psichico tanto faticosamente raggiunto e i conflitti interni tra le due istanze si scatenano nuovamente» (A. Freud, 1936, tr. it. 1967, p. 157). Nella pubertà – così come nell'infanzia e nel periodo del climaterio – «un Es relativamente forte si oppone ad un Io relativamente debole» (A. Freud, 1936, tr. it. 1967, p. 152). Quest'ultimo, però, trova un valido alleato nel Super-Io – sviluppatosi nel periodo di latenza –, nella forma di “coscienza” e di “angoscia morale”, cosicché il riemergere delle pulsioni si scontra con un Io rigido (il carattere) che ha come unico obiettivo quello di ristabilire l'equilibrio faticosamente raggiunto nel periodo di latenza.

Per realizzare questo obiettivo, l'Io ricorre a tutti gli strumenti di cui può disporre e, tra questi, i più rilevanti sono i meccanismi di difesa dell'ascetismo e dell'intellettualismo. Nel primo caso si assiste al rifiuto di qualunque pulsione legata al piacere fisico: l'ascetico è «uno che lotta contro tutti i suoi im-



pulsi, preedipici ed edipici, sessuali e aggressivi, estendendo la difesa persino all'appagamento dei bisogni fisiologici di cibo, sonno e benessere del corpo» (A. Freud, 1957, tr. it. 1979, p. 646), mentre nel secondo si ha uno spostamento del conflitto psichico e una sua sublimazione in attività speculative astratte, senza alcun legame, però, con problemi impellenti e specifici da risolvere.

Il problema più importante dell'adolescente è legato alla necessità di modificare le proprie relazioni oggettuali. La maturazione sessuale dell'adolescenza, infatti, si accompagna ad uno stato di conflittualità determinato dall'investimento sessuale nei confronti degli oggetti d'amore infantili: i genitori. L'opposizione dell'Io a tale investimento, che alla luce della sua maturazione sessuale gli appare incestuoso, è all'origine dell'inquietudine tipica degli adolescenti. Gli atti di ribellione verso l'autorità, l'oscillazione affettiva, l'estremismo nelle opinioni, non rappresentano altro che le manifestazioni esteriori della ricerca di un equilibrio indipendente dalle figure libidiche infantili. Alla luce di ciò si comprende anche il ruolo delle difese: «la diffidenza e l'ascetismo dell'Io si dirigono innanzitutto contro la fissazione dell'individuo a tutti gli oggetti di amore della sua infanzia» (A. Freud, 1936, tr. it. 1967, p. 178). L'adolescente deve riuscire a «spostare» i suoi interessi libidici su individui e fantasie cui l'Io non si oppone; da qui la ricerca di relazioni con coetanei o con adulti che siano in grado di sostituirsi ai genitori.

In definitiva, le identificazioni precedentemente compiute non sono più soddisfacenti per il nuovo status imposto dalle trasformazioni puberali, ma altre non sono immediatamente disponibili «egli non dipende più esclusivamente dalle figure adulte presenti nella sua vita per l'appagamento dei suoi bisogni; né la sua opinione di sé dipende più dai genitori e dai maestri. Il suo senso autocritico e l'apprezzamento o il rifiuto da parte dei suoi coetanei sono per lui più importanti che i segni di approvazione o disapprovazione da parte degli adulti» (A. Freud, 1949, tr. it. 1979, p. 469). Il giovane si trova, per così dire, a «metà del guado», immerso nelle correnti determinate, da un lato, dalla perdita di centralità delle figure genitoriali – le quali non rappresentano più modelli di riferimento cui rivolgersi né oggetti d'amore cui si può chiedere di soddisfare le pulsioni e i bisogni affettivi – dall'altro lato, dalla necessità di operare le nuove identificazioni abbandonando le vecchie che, però, costituiscono la persona. Ne deriva, spesso, un sentimento di estraneità nei confronti di se stessi (Kestemberg, 1962; 1980).

Questa conflittualità tra un Es rin vigorito dalla maturazione sessuale e un Io stabilizzato dal periodo di latenza consente, alla fine, l'avverarsi di uno solo dei due possibili esiti: «o l'Es, divenuto potente, schiaccia l'Io, e in questo caso non rimane traccia della natura precedente dell'individuo e l'ingresso nella vita adulta sarà caratterizzato da soddisfazioni tumultuose e incontrollate

dell'istinto, oppure sarà l'Io ad avere il sopravvento e allora verrà definitivamente stabilito il carattere dell'individuo del periodo di latenza. In questo caso gli impulsi dell'Es dell'adolescente sono confinati negli stretti limiti imposti alla vita istintuale del bambino» (A. Freud, 1936, tr. it. 1967, p. 162).

Le tesi di Anna Freud trovano continuazione e sviluppo nei primi anni Sessanta nell'opera di Peter Blos. Anche per l'autore americano l'adolescente deve disinvestire i suoi desideri libidici dai genitori per indirizzarli su altre figure, cosicché per Blos l'adolescenza è caratterizzata da due temi dominanti: «la reviviscenza del complesso edipico e la liberazione dagli oggetti primari d'amore» (Blos, 1962, tr. it. 1971, p. 139). Questa fase della vita, così, risulta polarizzata tra i due estremi del «lutto» e dell'«innamoramento»; cioè dell'abbandono dei legami sessuali con i genitori e della traslazione di tali interessi su oggetti esterni alla sfera familiare.

Il primo passo di questo processo consiste in un investimento narcisistico sul Sé, da cui deriva una sopravvalutazione di se stessi a spese dell'esame di realtà. Le manifestazioni più appariscenti di questa sovrastima consistono nell'arroganza e nello spirito di ribellione, nel rifiuto delle regole e nello scherno verso i genitori.

L'analisi dell'adolescenza operata da Blos è incentrata sul concetto di carattere, cioè quella dimensione della personalità che è in grado di equilibrare e dare forma alle risposte agli stimoli che provengono sia dall'ambiente sia dal Sé. La formazione di un carattere integrato costituisce, a suo avviso, l'esito favorevole dell'adolescenza. Per poter realizzare ciò è necessario, però, che il soggetto affronti e risolva con successo quattro sfide: a) il secondo processo di individuazione; b) la rielaborazione e il controllo dei traumi infantili; c) la continuità dell'Io; d) la formazione dell'identità sessuale.

Il secondo processo di individuazione<sup>2</sup> si realizza attraverso la combinazione di due processi: la *separazione*, come liberazione dall'Edipo, e l'*individuazione*, come assunzione da parte dell'adolescente di suoi caratteri peculiari. La soluzione di questa sfida riguarda:

«– l'acquisizione di un sé stabile e di precisi confini fra il sé e il mondo oggettuale;

– la perdita di rigidità e di forza da parte del Super Io edipico;  
– una maggiore stabilità degli stati d'animo e dell'autostima per la minore dipendenza dalle fonti esterne di sostegno» (Palmonari, 1993, p. 25).

La seconda sfida, che accompagna tutta la vita dell'individuo, consiste nell'integrazione nell'Io dei traumi infantili che vengono così superati, garan-

<sup>2</sup> Il primo processo di individuazione si completa verso la fine del terzo anno di vita con l'ottenimento della costanza dell'oggetto.



tendo l'incremento dell'autostima del soggetto. Ad essa si connette la terza sfida, che ha il compito di garantire l'integrazione dell'Io, producendo una sensazione di completezza e di inviolabilità. Infine, la quarta sfida «è la capacità del soggetto a perseguire relazioni romantiche al di fuori della famiglia di origine» (Ibidem, p. 26).

Per Blos, quindi, l'adolescenza rappresenta una fase della vita caratterizzata da elementi di continuità e di frattura con l'infanzia. Frattura nel senso di abbandono di certi legami oggettuali e manifestazioni della sessualità, continuità in quanto essa rappresenta lo stadio conclusivo della maturazione sessuale, anche se non definitivo, tanto che egli distingue tra prima adolescenza, adolescenza vera e propria, tarda adolescenza e post adolescenza: «anche dopo che i conflitti concernenti la bisessualità (prima adolescenza) e il disimpegno dai legami oggettuali originari (adolescenza vera e propria) hanno trovato una sistemazione stabile, e dopo che i compiti selettivi della vita si sono configurati, definiti e articolati grazie al consolidamento dei ruoli sociali e a identificazioni irreversibili (tarda adolescenza), anche dopo che si sono attraversate con successo tali fasi evolutive, il risultato complessivo è ancora privo di armonia» (Blos, 1962, tr. it. 1971, p. 196).

Questa prospettiva di continuità nello sviluppo emotivo dell'individuo, la necessità di realizzare la propria individuazione e il carattere non definitivo delle acquisizioni, trovano la loro affermazione più chiara nell'opera di Erikson il quale, come la Freud e Blos, si muove in un'ottica dinamica nell'analisi dell'adolescenza, ma che al tempo stesso «rappresenta il momento più alto raggiunto dalla psicanalisi americana, il risultato più ricco del suo progetto integrativo e sintetico. Egli infatti riesce a coordinare l'ottica sociologica e l'atteggiamento critico del culturalismo con la rigorosa concettualizzazione della Psicologia dell'Io» (Vegetti Finzi, 1986, p. 288).

Erikson concepisce la vita umana come un percorso evolutivo dinamico, caratterizzato dalla necessità di affrontare ed assolvere a una serie di compiti evolutivi, concettualizzabili in termini di crisi. A suo avviso, l'esistenza può essere suddivisa in otto periodi (stadi), ciascuno dei quali è dominato da un fattore psico-sociale, che esiste sin da principio in una qualche forma ma che «arriva al massimo sviluppo, affronta la sua crisi e trova la sua soluzione definitiva [...] verso la fine dei suddetti stadi» (Erikson, 1968, tr. it. 1974, p. 110).

L'adolescenza si caratterizza per la polarità «identità vs confusione dei ruoli» e il conseguimento di un'identità stabile e coerente è il compito precipuo di questa età. Egli deve giungere a riconoscere se stesso come persona unica e differente dagli altri, subordinando le identificazioni infantili con nuove identificazioni che hanno il carattere dell'urgenza e obbligano a scelte impegnative per la vita: continuare gli studi o inserirsi nel mondo del lavoro, intrapren-

dere delle relazioni affettive o posticipare questo impegno. L'adolescenza, così, riepiloga gli elementi di identità acquisiti nei quattro stadi precedenti e per alcuni adolescenti ciò significa richiedere uno stato di «moratoria psicosociale» per l'integrazione degli elementi d'identità assegnati in precedenza agli stadi infantili: «Questo periodo può essere considerato come una moratoria psicosociale, durante la quale il giovane adulto, attraverso la libera sperimentazione, può trovare una nicchia in qualche settore della sua società, una nicchia chiaramente definita, ma che sembra fatta anche unicamente per lui [...] La moratoria è un periodo di attesa concesso a chi non è pronto a far fronte ad un obbligo o imposto a qualcuno che deve prendere tempo. Moratoria psicosociale vuol dire dunque un indugio nell'assumere impegni da adulto; ma non è soltanto un indugio. È un periodo caratterizzato da una permissività selettiva da parte della società e da una provocante leggerezza da parte dei giovani; eppure molto spesso implica un impegno profondo, sia pure frequentemente transitorio, da parte dei giovani ed una conferma dell'impegno, più o meno ufficiale, da parte della società» (Erikson, 1968, tr. it. 1974, pp. 184-185).

L'integrazione della personalità conseguente alle turbolenze prodotte dalla fase puberale, pur essendo stata definita dalla Freud e da Blos come una ricapitolazione delle fasi sessuali infantili, non rappresenta semplicemente la somma di tali identificazioni: «essa corrisponde piuttosto alla acuita esperienza della capacità dell'Io a integrare tali identificazioni con le vicissitudini della libido, con le attitudini sviluppate sulla base di talenti innati e con le possibilità offerte dai ruoli sociali. Il senso dell'identità dell'Io fa dunque tutt'uno con la aumentata fiducia che la propria identità e la propria continuità interiori trovino conferma nel giudizio degli altri» (Erikson, 1963, tr. it. 1966, p. 244), soprattutto dagli «altri significativi»: «è importantissimo per la formazione dell'identità di un giovane, che egli ottenga un responso e che gli siano dati funzione e status come persona la cui crescita e graduale trasformazione significhino qualche cosa per coloro che cominciano a contare per lui» (Erikson, 1968, tr. it. 1974, p. 184).

La ricerca e la sperimentazione dell'identità sono l'elemento determinante dell'adolescenza in quanto le trasformazioni fisiche, la maturazione sessuale, lo sviluppo cognitivo cui si connette la possibilità di produrre e gestire ragionamenti ipotetico-deduttivi<sup>3</sup> (Piaget e Inhelder, 1955, tr. it. 1971), oltreché di allargare i propri interessi e curiosità culturali, lo sviluppo conseguente di una struttura etico-normativa e il passaggio alla morale post-convenzionale (Kohlberg, 1963), rappresentano tutti fattori che inducono l'adolescente a rimette-

<sup>3</sup> Bisogna notare, però, che a proposito della capacità degli adolescenti di produrre ragionamenti ipotetico-deduttivi, si sono levate diverse critiche all'indirizzo di Piaget.



re in discussione quanto costruito nell'infanzia e a ricostruire un Sé adeguato alla sua nuova condizione.

Questo compito di costruzione dell'identità può essere affrontato dall'adolescente in virtù dello sviluppo di capacità cognitive che gli consentono di astrarre dalla propria condizione concreta e di vedersi proiettato come prototipo da osservare e giudicare. Per Piaget gli adolescenti completano il proprio sviluppo cognitivo giungendo allo stadio delle operazioni formali e divenendo capaci di produrre ragionamenti astratti e deduttivi (Piaget e Inhelder, 1955, tr. it. 1971). Come già rilevato da Anna Freud, laddove l'astrattismo e l'intellettualismo si configuravano come meccanismi di difesa per sopire le pulsioni sessuali riattivate, questo è il momento in cui cominciano ad acquistare importanza valori come la democrazia, la libertà, la giustizia – che potranno costituire alcuni dei punti di riferimento del suo agire – e nel quale il giovane percorre quella fase dell'idealismo che lo porta a rifiutare ogni struttura sociale acquisita; soprattutto le linee di autorità che coinvolgono genitori e insegnanti, che smettono, così, di essere gli unici modelli di riferimento.

In definitiva, dunque, per la psicanalisi l'adolescenza si configura come una fase della vita caratterizzata da una serie definita di «compiti di sviluppo» (Havighurst, 1952):

1) La necessità di ritrovare l'equilibrio emotivo della fase di latenza, messo in discussione del riemergere delle pulsioni libidiche dovute allo sviluppo dei caratteri sessuali secondari;

2) la necessità di ricostruire la propria identità (nuova individuazione), alla luce dei cambiamenti fisici e cognitivi intervenuti, cui si connettono diverse aspettative di ruolo da parte del contesto sociale di riferimento;

3) la necessità di distaccarsi dalle relazioni oggettuali infantili, centrate sui genitori, per allacciare nuovi legami oggettuali con figure esterne alla famiglia, sperimentando nuovi processi di imitazione e d'identificazione.

A fronte di questa caratterizzazione della personalità dell'adolescente, l'interesse sociologico si è concentrato sul processo di costruzione dell'individuo come «essere sociale» – la socializzazione – e sulla conseguente capacità di acquisizione di ruoli socialmente integrati, analizzando il contributo e le relazioni reciproche, conflittuali o integrative, tra le diverse agenzie coinvolte in questo processo: la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari e il mondo del lavoro.

Le teorie classiche della socializzazione di scuola funzionalista, si sviluppano in riferimento al concetto di “interiorizzazione”. In particolare, la socializzazione è rappresentata come quel processo di trasmissione alle nuove generazioni dei valori, delle norme e degli atteggiamenti condivisi dal gruppo

sociale di riferimento.

Ad avviso di Morcellini, «le definizioni e i percorsi (della socializzazione) tendono spesso a porre come “fine” lo sviluppo sociale più che quello personale e individuale. Ciò che viene sistematicamente enfatizzato è il “naturale” primato dei determinismi sociali e della gregarietà del singolo rispetto al sistema» (Morcellini, 1992, p.39). Ne deriva una concezione della socializzazione come processo verticale e gerarchizzato, che ha indotto a parlare di “concezione ultrasocializzata dell'uomo” (Wrong, 1961).

Così per Durkheim il processo di trasmissione della cultura di gruppo è gestito essenzialmente dagli adulti attraverso alcuni luoghi precisi: la scuola in particolar modo, dal momento che la famiglia, nelle società in cui vi è un'elevata divisione del lavoro e in cui predomina la solidarietà organica, perde la sua centralità socializzativa (ora competenza di istituzioni specializzate). Per il sociologo lorenese il processo di socializzazione è definibile come «l'azione esercitata dalle generazioni adulte su quelle che non sono ancora mature per la vita sociale; [essa] ha per obiettivo di suscitare e sviluppare nel bambino un certo numero di stati fisici, intellettuali e morali, che a lui sono richiesti tanto dalla società politica nel suo insieme, quanto dall'ambiente particolare al quale è in modo specifico destinato» (Durkheim, 1922, p. 71).

Questo processo persegue un «ideale di uomo» che è presente in ogni società, anche se è diverso per ognuna di esse. La socializzazione, quindi, non è uguale per tutti; l'educazione, infatti, può essere concepita come unitaria e molteplice al tempo stesso. È molteplice in quanto, a seconda del gruppo di appartenenza, l'individuo subirà un processo di socializzazione diverso, unitaria in quanto, pur nelle diversità dei gruppi, esiste un sostrato culturale trasversale agli stessi, come per esempio i principi religiosi. L'educazione «ha dunque come funzione di suscitare nel fanciullo: 1) un certo numero di stati fisici e mentali che la società, alla quale appartiene, considera come non dover essere assenti in alcuno dei suoi membri – 2) certe condizioni fisiche e mentali, che il particolare gruppo sociale (casta, classe, famiglia, professione) considera ugualmente doversi riscontrare in tutti coloro che lo costituiscono» (Durkheim, 1922, p. 70).

A partire dalla distinzione tra “l'essere individuale<sup>4</sup>” e “l'essere sociale<sup>5</sup>”, egli afferma, così, che il compito dell'educazione è fare in modo che «all'essere egoista e asociale che viene al mondo ne venga sovrapposto un altro, capace di condurre una vita morale e sociale» (Durkheim, 1922, tr. it.

<sup>4</sup> Con il quale intende «tutti gli stati mentali che non si riferiscono che a noi stessi ed agli avvenimenti della nostra vita personale» (Durkheim, 1922, tr. it. 1973, p. 71).

<sup>5</sup> Cioè quel «sistema di idee, di sentimenti e di abitudini, che esprimono in noi, non la nostra personalità, ma il gruppo o i gruppi diversi dei quali facciamo parte» (Durkheim, 1922, tr. it. 1973, p. 71).



1973, p. 72). L'educazione ha, di conseguenza, un valore sociale – da qui il termine socializzazione – ed è il mezzo attraverso il quale essa riproduce se stessa e si garantisce la sopravvivenza: «L'educazione non è dunque per essa che il mezzo mediante il quale la società creerà nel cuore delle giovani generazioni le condizioni essenziali per la propria esistenza» (Durkheim, 1922, pp. 70-71)

Per Durkheim, quindi, lo scopo dell'educazione è quello di trasmettere elementi conoscitivi e culturali che consentano all'individuo di divenire un essere socialmente integrato e capace di esercitare la «solidarietà organica», governo su cui si regge la società industriale. Questa sovrapposizione, a suo avviso, non è vissuta come una costrizione dagli individui, in quanto essa consente di sviluppare ciò che di meglio vi è negli uomini: «L'azione che questa [la società] esercita su di lui, soprattutto per la via dell'educazione, non ha affatto lo scopo di comprimerlo, di diminuirlo, di snaturalo; al contrario, vuole ingrandirlo e farne un essere veramente umano» (Durkheim, 1922, tr. it. 1973, p. 77).

Da qui l'accusa di determinismo mossa al sociologo francese. Con questa concezione sembrano essere ridotti gli spazi operativi del singolo, che non appare come soggetto, ma come «materiale» della socializzazione, annullandosi ogni possibilità di scelta e percorso individuale. Il bambino, infatti, viene considerato come una «tavola pressoché rasa» sulla quale la società deve edificare un essere nuovo.

Allo stesso modo, per Parsons l'individuo diventa membro di una società nella misura in cui assume ruoli socialmente integrati. Egli riconosce a Durkheim il merito di aver posto in luce che l'interiorizzazione delle norme sociali da parte dell'individuo è condizione precipua di stabilità per le società umane. Diversamente dall'autore francese – che aveva attribuito il ruolo primario in campo educativo allo Stato, attraverso la scuola – egli assegna un ruolo fondamentale alla famiglia.

La sua analisi sullo sviluppo e sulla formazione della personalità si fonda sull'analisi delle interazioni tra i sistemi sociale, culturale e della personalità. Questi tre sistemi restano legati tra di loro in virtù del collante rappresentato dai valori sociali condivisi e l'acquisizione di questi è il risultato del processo di socializzazione. Quest'ultimo si configura come un processo che porta da una situazione indifferenziata ad una condizione di progressiva differenziazione e integrazione, man mano che il soggetto entra in relazione con sistemi di ruolo differenziati. Esso è rappresentato da Parsons come una sequenza a cinque stadi – due più di Freud e tre meno di Erikson – analizzata nell'alveo teorico psicanalitico in cui, a seconda della fase in cui si trova, il bambino opera delle identificazioni con figure significative dalle quali apprende i ruoli

che essi gestiscono nei suoi confronti. Così, da un sistema sociale a una unità (insieme indifferenziato madre-bambino), si passa ad una situazione a due unità (madre e bambino) per completarsi, nella fase post-edipica, in un sistema idealmente rappresentato da quattro unità (padre, madre, figlio e figlia), in cui ciascuno dei bambini assimila e riconosce il diverso ruolo svolto dai genitori – strumentale per il padre ed espressivo per la madre – procedendo all'identificazione col genitore del proprio sesso. Ciò si realizza con notevoli differenze tra ragazzo e ragazza: «Possiamo dire allora che il ragazzo deve affrontare a questo stadio una *doppia* "emancipazione". Al pari della sorella, egli deve riconoscere che, in un senso assai più importante di prima, non deve rivendicare la condizione di adulto, ma è inequivocabilmente un bambino. A differenza della sorella, però, egli deve introdurre, in sostituzione, una nuova identificazione con un oggetto non familiare e (in un senso molto importante) minaccioso, il padre, a spese della propria precedente solidarietà con la madre. Il ragazzo deve cioè rinunciare alla propria dipendenza precedente in un senso più radicale. La ragazza, viceversa, benché debba interiorizzare il padre come oggetto, lo interiorizza solo nel suo ruolo di leader strumentale della famiglia come sistema, non nel duplice ruolo che comprende anche il modello di ruolo sessuale» (Parsons T. – Bales R. F., 1955, tr. it. 1974, pp. 100-101).

Quindi, le prime tre fasi (che altro non sono che i tre stadi di sviluppo della personalità teorizzati da Freud: orale, anale e genitale) si declinano all'interno della famiglia, mentre le restanti due comportano l'apertura del ragazzo verso le altre due agenzie di socializzazione fondamentali per la sua formazione – la scuola e il gruppo dei pari – considerate, insieme con la famiglia, un sistema sociale unico: «È chiaro, evidentemente, che la famiglia non può svolgere da sé tutte queste funzioni, non possedendo il livello di differenziazione strutturale necessario. Abbiamo precedentemente proposto di considerare, a questo scopo, la famiglia, la scuola e il gruppo dei pari nella nostra società, come un unico sistema sociale, comprendente l'intera gamma delle partecipazioni sociali significative del pre-adolescente» (Parsons T. - Bales R. F., 1955, tr. it. 1974, p. 116).

Alla luce di ciò ne consegue la distinzione tra socializzazione primaria e socializzazione secondaria. La prima «ha in prevalenza lo scopo di ancorare stabilmente, seppur in termini molto generici, il nuovo membro del sistema; la socializzazione secondaria, che su di essa si innesta, si incarica di assicurare un processo di specificazione continua, peraltro anch'essa funzionale al carattere mobile articolato delle moderne società» (Benadusi, 1984, pp. 52-53).

Se nella famiglia dominano orientamenti di valore di tipo particolaristico, nella scuola e nel gruppo dei pari il giovane viene socializzato ad orientamenti di valore di tipo universalistico e addestrato a rapporti sia di tipo competitivo



che cooperativo. La socializzazione primaria ha come obiettivo, quindi, la formazione della "personalità di base", quel nucleo fondamentale della persona che si costituirebbe nei primi anni di vita e che, a seconda degli autori, viene ritenuta o meno immodificabile nel proseguo dell'esistenza. La socializzazione secondaria, invece, riguarda l'azione delle agenzie che trasmettono all'individuo la capacità di gestire ruoli socialmente integrati all'interno dei diversi sistemi sociali in cui l'individuo fa esperienza.

La personalità dell'adolescente, quindi, come interazione organico-culturale, si costruisce all'interno di un sistema sociale che ha come elementi di base i ruoli. È nella concreta azione di ruolo che i valori e le norme trovano espressione e, quindi, è attraverso l'interiorizzazione dei comportamenti di ruolo che il soggetto assimila i patterns culturali di orientamento che lo rendono adatto all'azione nel suo contesto sociale di riferimento.

Alla luce di quanto si qui visto, si può affermare che «la "condizione giovanile", nell'approccio integrazionista, pur essendo riconosciuta come una condizione di esistenza tipica delle nuove generazioni, caratterizzata da tratti culturali e comportamentali comuni, se depurata di tutti quegli elementi fenomenologici manifesti nelle concrete espressioni storiche, diventa essenzialmente parte di un processo di riproduzione sociale attraverso il quale l'individuo giovane diventa un adulto socialmente integrato [...]. In sintesi, l'approccio integrazionista pone l'attenzione sull'universo giovanile svelando l'esistenza di una 'condizione' tipica che ne caratterizza il vissuto. Contemporaneamente, però, sottolineandone l'aspetto transitorio, tale condizione sembra svuotarsi di significato storico e sociale, riducendosi ad un generale processo di socializzazione che interviene in una normale dinamica generazionale. Nell'analisi della soggettività, inoltre, prevalendo l'enfasi sul ruolo e la sua funzione sociale, vengono messi in secondo piano gli elementi soggettivi presenti nel processo di costruzione identitaria del giovane» (Sgrosso, 1994, pp. 218-219).

In quest'ottica, allora, *la devianza giovanile si riduce al fallimento dei processi di socializzazione*. Essa si qualifica come frattura nella trasmissione culturale, incidente di percorso che non porta in nessun modo a porre in discussione il funzionamento del sistema sociale.

Nel periodo che intercorre tra la fine degli anni '50 e la prima metà degli anni '70, l'esplosione e il diffondersi della protesta giovanile e studentesca, prima negli U.S.A. e poi in Europa, indussero gli studiosi a correggere il tiro rispetto alla «visione integrazionista» della socializzazione. I giovani cominciavano a voler apparire come soggetti del loro destino, «gruppo sociale» che rivendicava un ruolo nella distribuzione delle risorse ed un accesso al potere decisionale nei campi d'azione che li riguardavano più da vicino: la scuola,

l'università, ma anche la sessualità e le politiche del lavoro. Così, per la prima volta «una serie di soggetti non classificabili attraverso la tradizionale categoria di classe pone il problema della propria collocazione nella società e nella prospettiva della trasformazione [...] l'intera società diviene ora forzosamente interessata alle dinamiche del mondo giovanile, interlocutore e fruitore di un mercato che si organizza anche a misura dei giovani» (Rauty, 1989, p. 25). L'emergere di questa nuova categoria, che rivendica e alla quale sembrano concessi spazi di autonomia, non è ap problematico: «La contraddizione che diverrà sempre più forte sarà lo scontro, vissuto in forme ora conflittuali ora adattive, tra questa anticipazione di vita e presenza nella dimensione sociale e la percezione, progressiva e complessiva, di non poter fruire di quelle funzioni di adulto che i giovani, maschi e femmine, si trovano di fronte, apparentemente assegnate» (Rauty, 1989, p. 26).

L'ottica predominante con la quale si guarda alla condizione giovanile è quella conflittualista. Il giovane non è più considerato «oggetto» passivo del processo di socializzazione, ma soggetto attivo che partecipa al processo di costruzione del proprio ruolo. Gli studiosi sottolineano il carattere, se non la vocazione, latentemente rivoluzionaria della gioventù, epoca della vita destinata alla rottura con i padri, in quanto impegnata, di generazione in generazione, nella ricerca della propria identità; «ciò che contraddistingue [...] l'approccio interpretativo conflittualista da quello integrazionista è il carattere innovativo riconosciuto ai giovani, non più soggetti destinati a riprodurre passivamente l'esistente, ma garanzia di trasformazione sociale, produttori di senso nel proprio mondo vitale. Questo spostamento di ottica ha evidenti ripercussioni sul modo di concepire l'identità del giovane. Si tratta di un'identità 'forte' di per sé, espressione di un nuovo stile di vita, di un orientamento al cambiamento, è un'identità 'forte' nel presente e non più in vista del futuro conseguimento dello status di adulto. L'aspetto 'forte' è rappresentato principalmente dalla sua parte innovativa e dalla sua capacità di attualizzarla nel presente segnando così una evidente discontinuità con il mondo adulto.» (Sgrosso, 1994, p.220).

In questa prospettiva cresce il peso assegnato a due eventi fondamentali nella vita dell'adolescente: il contrasto intergenerazionale e l'accentuarsi della centralità del gruppo dei pari a danno della famiglia.

Rispetto al primo fenomeno si sottolinea il carattere di rottura veicolato dall'adolescenza rispetto alla cultura tradizionale, di cui gli adulti sono i portavoce. Ciò che in chiave psicologica è il desiderio di individuazione, cioè il desiderio di dar vita ad una personalità autonoma e indipendente rispetto a quella dei genitori, in chiave sociologica acquista i caratteri della conflittualità tra padri e figli (Feuer, 1969). La protesta giovanile e il rifiuto della cultura



dei padri, che darebbe luogo alla nascita di sub-culture giovanili (Coleman, 1960), rappresenterebbero il meccanismo fondamentale del processo di mutamento culturale rinvenibile in seno alla società (Mannheim, 1928, tr. it. 1974). Questa tematica trova fecondo supporto negli anni '60 e '70, in coincidenza con il diffondersi della protesta giovanile, in cui i fenomeni e le occasioni di scontro tra cultura dominante e subcultura giovanile divengono più appariscenti che in altre epoche, veicolati, altresì, dalla diffusione sempre più capillare dei *mass media*.

Questo diverso approccio ha un'incidenza anche sulla prospettiva con cui si guarda alla devianza, non più epifenomeno risultato di inevitabili piccole falle nel sistema sociale, ma elemento stesso e carica positiva del sistema: «la condizione giovanile è una condizione deviante relativamente al sistema sociale esistente, rappresenta una condizione necessaria alla trasformazione sociale, né reversibile, né irreversibile, ma semplicemente connaturata all'essere giovani, tutt'uno con la loro identità sociale» (Sgrosso, 1994, p.220).

Non mancano, però, le voci di dissenso. Coleman (1980, tr. it. 1983), conducendosi a diverse ricerche volte ad indagare il rapporto tra genitori e figli, mostra come da esse emerga una diversa immagine, meno conflittuale e più armoniosa di quella comunemente diffusa, soprattutto nel corso degli anni '60 e '70. «Sembra perciò che vi siano pochi dubbi sul fatto che la visione estremistica dello scarto generazionale, che implica l'idea di una guerra fra generazioni, o di una sottocultura separata degli adolescenti, sia derivata da un mito. È il risultato di uno stereotipo utile per i *mass media*, e accreditato da una piccola minoranza di giovani disaffezionati e di adulti risentiti. Tuttavia, negare l'esistenza di qualche forma di conflitto fra ragazzi e membri più anziani della società è altrettanto sbagliato. Gli adolescenti non potrebbero divenire adulti se non fossero in grado di saggiare i confini dall'autorità, né potrebbero scoprire ciò in cui credere senza avere l'opportunità di premere fortemente contro le opinioni degli altri» (Coleman, 1980, tr. it. 1983, p. 102).

I genitori mantengono un'importanza fondamentale nella trasmissione e nell'acquisizione del ruolo sessuale da parte dei figli. Essi rappresentano, cioè, dei modelli di ruolo cui il giovane fa riferimento, sia per quanto riguarda i modelli di comportamento legati all'identità sessuale, sia per quanto attiene alla più generale scelta valoriale e normativa. Si vedrà che i comportamenti dei genitori in materia di consumo di sostanze stupefacenti, hanno un ruolo fondamentale nella scelta giovanile di far uso o meno delle stesse sostanze. L'influenza dei genitori si presenta diversa per i ragazzi e per le ragazze. Mentre per i primi risulta fondamentale il comportamento di ruolo del padre – quando questo è estremizzato in senso eccessivamente maschile o femminile il ragazzo risulta meno adattato – per le ragazze l'assimilazione del ruolo ses-

suale risulta più problematico in ordini a tre ragioni principali: «In primo luogo, il ruolo sessuale è di solito ancor meno chiaro per le femmine di quanto non sia per i maschi; in secondo luogo, in molte circostanze, al ruolo maschile è assegnato uno status superiore, e quindi le ragazze possono trovarsi di fronte ad una certa confusione nello stabilire quale dei due è preferibile; in terzo luogo, la posizione delle donne nella società sta attualmente attraversando un periodo di grandi trasformazioni; rendendo ancora più difficile per le adolescenti fare una scelta personale in linea con ciò che ci si aspetta o meno da loro» (Coleman, 1980, tr. it. 1983, p. 108).

La convinzione dell'esistenza di un'inevitabile conflitto intergenerazionale si è accompagnata all'accentuazione del ruolo del gruppo dei pari, considerato come l'agenzia destinata a sostituirsi alla famiglia nel ruolo di istituzione principale della socializzazione (Sherif e Sherif, 1964). Altri, invece, pur condividendo l'importanza attribuita agli amici, ritengono che il gruppo dei pari finisca per occupare solo gli spazi lasciati liberi dai genitori, specie in relazione all'assenza di uno di essi o di entrambi, nel caso di divorzio o di morte. In questo caso l'amicizia avrebbe una funzione vicaria, garantendo al giovane quelle esperienze affettive che i genitori non possono fornirgli.

Come che sia, è indubbio che la ricerca degli amici sia un fattore determinante e qualificante l'esperienza adolescenziale, specie, come si è visto precedentemente, in relazione alle esigenze di nuove identificazioni e di costruzione dell'identità, che porta il giovane a distaccarsi dai legami oggettuali infantili a tutto vantaggio di nuove relazioni extrafamiliari. Questa esperienza assume caratteri diversi rispetto a quanto accade nell'infanzia; infatti, i membri del gruppo sono scelti con maggiore discriminazione, in genere all'interno della propria classe sociale, si nota la presenza di soggetti di entrambi i sessi e si ha negli adolescenti una maggiore consapevolezza di appartenere ad un gruppo e di poter contare sulla solidarietà degli altri (Lutte, 1987). Al tempo stesso, questa esperienza si rivela diversa per i maschi e per le femmine. Mentre i primi ritengono rilevanti la condivisione degli obiettivi comuni, lo svolgere insieme delle attività di gruppo, e il bisogno d'aiuto in circostanze difficili, le ragazze ricercano dalle amicizie la sensibilità e la partecipazione emotiva (Douvan, Adelson, 1966) e ciò è da porre certamente in relazione alla diversa socializzazione cui sono sottoposti i ragazzi e le ragazze.

Il ruolo del gruppo dei pari è stato associato a diversi fenomeni tipicamente adolescenziali e giovanili. Del carattere contro-culturale si è già detto, e in relazione ad esso ci si è occupati dell'influenza degli amici in relazione all'attuazione di comportamenti devianti, quali il consumo di alcolici e di stupefacenti. Spesso si è ritenuta l'amicizia vissuta all'interno dei gruppi devianti come un fattore eziologico determinante per la scelta deviante ma, come si è



detto in precedenza, il ruolo dei genitori o di altre figure familiari (fratelli o sorelle più grandi), è da ritenersi più rilevante e influente.

In definitiva, quindi, tra genitori e gruppo dei pari non sembra emergere concorrenza quanto un rapporto di sussidiarietà. Ognuno assume un'importanza diversa in ordine alle decisioni che devono essere prese: quando si tratta di decidere relativamente a questioni di valore e fondamentali per il futuro, i genitori rappresentano il punto di riferimento più affidabile e ascoltato. Quando, invece, si tratta di prendere delle decisioni che hanno un riferimento temporale immediato e sono connesse alla propria immagine o alla propria identità, allora diviene fondamentale l'opinione del gruppo dei pari.

Negli anni ottanta, il venir meno della stagione della protesta, parallelamente al diffondersi di comportamenti orientati al consumismo e all'individualismo, ha indotto gli studiosi a modificare la prospettiva con cui guardare il mondo adolescenziale, spingendoli a parlare di fase di «riflusso», di ripiegamento dei giovani dall'area della partecipazione sociale all'area del privato. Si sono così susseguiti studi e ricerche che hanno cercato di delineare i caratteri di questa «crisi dell'età giovanile». Cavalli ha posto in luce il difficile rapporto con la temporalità dovuto all'incertezza del futuro. Tale incertezza è da attribuirsi a diversi fattori: da una parte, alla mancanza di linearità e prevedibilità nei percorsi professionali e, quindi, nei meccanismi di conquista di una posizione sociale. La possibilità di una molteplicità di accessi alla formazione superiore e universitaria, infatti, da una parte può essere considerata una risorsa, ma dall'altra pone il giovane di fronte a una pluralità di offerte che difficilmente egli riuscirà a vagliare efficacemente, senza il sostegno di figure che lo aiutino in questa difficile operazione di orientamento al futuro. Dall'altra parte, il venir meno delle grandi ideologie lascia un vuoto culturale, predispone ad una mancanza di certezze nell'orientamento valoriale-normativo, che acuisce il senso di vuoto dentro il quale il giovane è costretto a destreggiarsi. Il risultato di tutto ciò è l'orientamento verso l'«attimo fuggente», verso una visione del tempo limitata al presente e priva di progettualità. «Non è un caso che di fronte all'oscuro sentimento della precarietà della vita molti giovani ripieghino in una prospettiva del giorno per giorno e che limitino al presente o al futuro prossimo l'orizzonte temporale dei loro progetti individuali o collettivi» (Cavalli, 1985, p.20)

Secondo alcuni studiosi questa condizione è da attribuirsi all'eccedenza di opportunità che è concessa ai giovani: «un surplus di strumenti e di stimoli culturali di fronte ad un avvenire che si presenta sempre più aperto ed indeterminato ad una dilatazione senza precedenti dell'orizzonte delle possibilità permette di percepire il presente come una sorta di sospensione continuamente rinnovata e di considerare ciò che il linguaggio sociologico definiva uno sta-

tus come una condizione provvisoria» (Rositi, 1979, cit. in Sgrosso, 1994, p.222). Tale eccedenza però non sarebbe disponibile per tutti ma solo per coloro che hanno a disposizione le risorse sufficienti per poterne usufruire. Per gli altri le possibilità si ridurrebbero ad una strategia di stretta aderenza al quotidiano, priva di una progettualità di ampio corso. «Il soggetto debole giovanile adotta intenzionalmente, di fronte alla complessità e all'imprevedibilità sociale, una strategia di basso profilo tesa a ricercare soluzioni ai problemi individuali o di piccolo gruppo nell'ambito del proprio microcosmo soggettivo, secondo criteri di realizzabilità e non di ottimalità. I «giovani della generazione quotidiana» sono orientati alla realizzazione personale nell'ambito ristretto del proprio presente» (Sgrosso, 1994, p. 222).

In definitiva ciò che emerge dalla letteratura sulla condizione giovanile negli ultimi anni è una sostanziale uniformità descrittiva a cui fa fronte una diversità interpretativa che oscilla tra i poli del pessimismo e dell'ottimismo: «Per gli interpreti della visione pessimista, nella complessità, che è sinonimo di disordine, allentamento dei vincoli sociali e perdita dei punti di riferimento univoci, i giovani per lo più subiscono i cambiamenti societari esprimendo una progettualità limitata, presentismo, ripiegamento in forme di individualismo, comportamenti di marginalità sociale e culturale. Per i sostenitori della visione ottimista rispetto alla crescente complessità, i giovani sono stimolati a mettere in atto strategie di adattamento, ad assumere orientamenti più pragmatici e selettivi, a costruire in modo originale il loro progetto di vita (Sgrosso, 1994, p. 223)».

## 1.2 Teorie della tossicodipendenza

Come si è detto, il fenomeno della tossicodipendenza si è venuto caratterizzando sempre più come un evento sociale tipico del mondo giovanile. Risulta difficile, però, dare una spiegazione compiuta e definitiva del *perché* ciò accada. Diversi sono stati i fattori chiamati in causa per cercare di spiegare il fenomeno, ma nessuno ha finito per prevalere sugli altri, monopolizzando così i modelli esplicativi. Ne sono derivate diverse prospettive argomentative che hanno posto in luce la contestuale rilevanza di fattori di natura diversa: biologica, psicologica e socio-culturale.

Anche in questo caso, quindi, risulta utile ripercorrere brevemente i contributi che hanno cercato di delineare concettualmente il fenomeno e di proporre linee argomentative capaci di proiettare, quantomeno, uno squarcio di luce su un fenomeno complesso dal punto di vista teorico e preoccupante da quello sociale.